

non è privo di contraddizioni e di oscurità, derivanti dalla precipua situazione e dalle specifiche preoccupazioni che ne guidavano la riflessione. È ad esempio il caso del libero arbitrio: a differenza che per Origene, il quale nel III libro del *De principiis* tematizzerà esplicitamente l'argomento in relazione alla soggettività individuale, per Giustino la riflessione sul libero arbitrio si disloca specificamente sull'orizzonte escatologico che il messaggio cristiano comporta (si veda, p.e., *II Apol.* 7, 1-2, ove si ribadisce l'imminenza del giudizio di Dio, ritardato dall'opera di intercessione dei cristiani per la conversione del mondo: solo a questo punto, e come elemento funzionale alla dimostrazione di attendibilità del precedente asserto, Giustino si impegna nella confutazione del determinismo stoico e nella positiva enunciazione della possibilità di scelta dell'agire umano). Cospirare la riflessione sul valore parziale della Legge mosaica può risultare più condizionata dal problema pratico di composizione con le tendenze giudeocristiane presenti in seno alla Chiesa, che non da una effettiva implicazione speculativa, giacché, dal punto di vista teologico, la sistematica applicazione dell'esegesi tipologica toglie ogni legittimità a tali pratiche, riducendole al rango di mere stravaganze (si veda *Dial.* 47, 2; resta così effettivamente problematico l'atteggiamento di Giustino nei confronti del popolo ebraico, se ci si limita ad affrontarlo da un punto di vista speculativo, senza tener conto di quello che doveva essere il reale stato di conflitto tra le due religioni, anche solo sul piano del proselitismo). Ancora, il primato del principio intellettuale, per l'etica giustinea, che genera secondo il Merlo «la carenza di significativi riferimenti al volere, ad abiti operativi e a dinamismi di grazia» (p. 329), è determinato dal gnoseocentrismo implicito nell'assunzione della categoria del Logos quale strumento per illustrare e legittimare, di fronte ad un interlocutore *altro* da sé — pagano o giudeo —, la pretesa dei cristiani di essere in possesso dell'unica e piena Rivelazione della Verità; quindi, la presunta estraneità di Giustino «alla più estesa nozione di coscienza reperibile nelle lettere paoline e nella letteratura cristiana posteriore all'Apostolo» (p. 329), può non essere vista come categoriale, bensì come solo funzionale.

Più in generale — ed è questa la seconda osservazione — a mio avviso la concezione etica degli apologisti, e di Giustino in particolare, si colloca su di un versante assolutamente peculiare, e strettamente consequenziale alla elaborazione della loro dottrina del Logos; infatti, la compiuta rivelazione operata dal Logos in Cristo fa piazza pulita della visione cultuale antica, essenziale per il concetto stesso di religione, sia ebraica, sia pagana; Giustino si appropria della riflessione sino allora elaborata dalla filosofia contemporanea sul culto razionale a Dio, la λογική θυσία, e vi associa l'idea del sacrificio eucaristico come sua più compiuta manifestazione: infatti, in esso è il Logos stesso soggetto ed oggetto dell'offerta a Dio operata dalla comunità cristiana nel ricordo del sacrificio sulla croce del Cristo-Logos (si veda *I Apol.* 66). Il credente partecipa di questo culto non solo attraverso la liturgia, ma altresì nella sua concreta esistenza, uniformandosi ai precetti universali del Logos che lo conducono, se necessario, a testimoniare con il martirio la propria adesione alla Verità ed al vero culto. Infatti, la piena rivelazione e la salvezza operate dal Logos sono i criteri di un giudizio già *pronunciato* su questo mondo, cui si conformerà il giudizio che attende ogni uomo dopo la morte e alla fine dei tempi, quando il Cristo giudice tornerà per la seconda volta. In questo modo, la vita del credente si regola non secondo una generica 'teologia morale', ma assume un pregnante e preciso valore teologico essa stessa, in quanto risulta essere, al contempo, partecipazione alla λογική θυσία, conformità cioè alla rivelazione del Logos, e adeguamento ai criteri del giudizio finale, cioè segno e anticipazione dell'escatologia.

MARCO RIZZI

*Filostrato di Lemno. Il manuale dell'allenatore*, introduzione, traduzione e commento a cura di ALESSANDRO CARETTA, Novara, Interlinea Edizioni, 1995. Un vol. di pp. 112.

«Quanto poi alla ginnastica, io affermo che si tratta di un 'sapere' per nulla inferiore ad alcun'altra arte, tanto che mi par

bene sintetizzarla in un manuale a uso di chi intende far l'allenatore».

In questa affermazione — contenuta nella *Premessa* (p. 41) — si ritrovano le antinomie che la 'ginnastica', qual era intesa nella tarda antichità, necessariamente implica rispetto al concetto odierno di sport. In questo 'sapere' noi moderni dobbiamo riconoscere l'arte e la 'scienza' (n. 1 p. 86), le due realtà che in primo luogo caratterizzano la pratica dell'agonismo in quanto si differenzia da qualunque altra attività manuale. Anche se questo 'sapere' antico è solo un ricordo per Filostrato, che lo rimpiange e vorrebbe vederlo ripristinato, al fine di riscattare l'agonismo dal 'mestiere' in cui si è ormai immiserito.

L'*Introduzione*, la versione italiana e le note di commento curate dal C. ripercorrono l'iter di quella che dovrebbe essere un'ars promossa dal suo *artifex* e ne documentano l'evoluzione dall'età arcaica e classica — quando lo spirito civico assegnava alla ginnastica una parte essenziale alla *paideia* voluta dalla *polis* — alla sua attuale decadenza, quando a seguito della frattura provocata soprattutto dalle dottrine ciniche e stoiche l'aspetto formativo viene a mancare: l'attività fisica è ormai avvertita soltanto in opposizione alla 'cultura' e condivide con ogni altra pratica manuale un giudizio negativo, che la cristallizza nel puro artificio.

In tale ambito, oltre ai problemi suscitati dalla composizione del *Manuale*, il C. affronta quelli connessi con la persona dell'Autore e con il tipo di pubblico cui egli intende rivolgersi (pp. 14 ss.). Elementi interni di varia natura confortano l'attribuzione di questo scritto al secondo e più noto dei quattro Filostrati, nonostante la *Suda* ne ascriva la paternità al primo. Siamo probabilmente nel 220-230 d.C. (pp. 16-17), nel clima di quella seconda sofistica che anche in questo caso non si prefigge di conseguire fini 'tecnici'; piuttosto, indirizza al suo pubblico un'*epideixis* (p. 31), un saggio concepito e attuato nel culto della parola, nella suggestione di un approccio meramente celebrativo agli antichi ideali.

Queste le fila di un'interpretazione condotta sul testo dello Jüthner (Leipzig 1909) e che felicemente storicizza gli scopi dell'autore antico, restituendoci il testo in una

lingua che consente di affrontare le asperità di un lessico 'documentario' con una lettura agevole e stimolante.

LUIGI BELLONI

*Temi e discussioni di geografia antica*, con prefazione di SILVANA FASCE, Genova, Ecig Universitas, 1994. Un vol. di pp. 311.

La raccolta ha il fine di riunire gli studi più significativi che rappresentano un punto di riferimento nel campo della geografia storica. L'iniziativa soddisfa ad una doppia necessità, quella di essere per gli addetti ai lavori una *summa* degli approfondimenti più interessanti già pubblicati e quella di offrire ai neofiti la possibilità di avere un modello di metodo di studio e di ricerca.

Come indica nella prefazione la curatrice del volume, Silvana Fasce, si è seguito nell'ordinare i saggi il percorso didattico di un corso universitario introduttivo alla geografia dell'antichità.

In questo senso, il primo saggio non poteva che essere *Il motivo dell'autopsia nella storiografia greca* di Giuseppe Nenci (pp. 7-52): dopo una breve panoramica sugli studi di storiografia greca in generale, si passa all'impostazione in chiave problematica dell'assenza di una vera e propria storiografia di carattere sistematico sull'argomento. Lo spunto che lo studioso suggerisce è la ricerca sul tema dell'autopsia, come motivo particolarmente fecondo di sviluppi, in quanto esigenza tipicamente ellenica e quindi pressoché costante. Nenci evidenzia il filo rosso a partire da Omero, per continuare con il pensiero di Talete ed Eraclito, ancora Esiodo, i tragici, Erodoto, Tuciddide, Polibio e avanti fino ad arrivare a Luciano.

Alberto Grilli, *L'approccio all'etnologia nell'antichità* (pp. 53-78), dice: «L'indagine etnografica in Grecia nasce per la curiosità, stessa caratteristica peculiare dei Greci». Se ne sente già parlare da Omero, ne rimane un buon esempio in Erodoto, ma un interesse concreto, poggiato sull'analisi dei dati, compare in Polibio, nel II libro delle *Storie*. Tuttavia, nota Grilli, fu merito della filosofia arrivare ad una vera e propria